



H. Marretti del.

Cav. Pier-Antonio Bondioli

ELOGIO

DEL SIGNOR

PIETRO ANTONIO BONDIOLI

PROFESSORE ec. ec.

SCRITTO DAL SIG. MARIO PIERI

Ricevuto il primo febbrajo 1810.

Mentre tutta Europa è fornita, anzi abbonda, di Università, di Licei, di Accademie, di luoghi insomma d'ogni maniera, che destinati sono a diffondere la dottrina per ogni dove; mentre non vi ha forse nè castello, nè villaggio, che non vanti qualche pubblico stabilimento per istituzione della gioventù, e non v'ha nessuno, sol che il voglia, che raccor non possa a pochissime spese tutto il tesoro dello scibile umano; vi sono qua e là di quegl'infelici paesi, dai governi o dalla fortuna dimenticati, che nella oscura notte del medio-evo rinvolti ancora ed oppressi sembran giacere. Tale, non per vizio di lei, ma per malignità di politici influssi, era non ha guari Corfù mia patria, cui più non restava che una sterile memoria delle sue prische virtù. In un paese dunque, che non offeriva nè Università, nè Licei, nè Collegi, nè (pare incredibile, ma è vero pur troppo!) una Scuola Normale, in un paese per lungo tratto di mare e di terra da tutto il culto Mondo diviso, in un paese da barbari confinanti circondato, che non contava un librajo, nè una tipografia, anneghittiva la misera gioventù nell'ozio e nell'effeminatezza, e quell'attività d'ingegno, che dai gloriosi Antenati e dal clima ricevuto avea, a frivole e me-

schine occupazioni vedeasi rivolgere . Quindi in chi tali circostanze considera meraviglia somma dee ridestare colui, che, superate queste quasi insuperabili difficoltà, giunse a far qualche passo nella carriera delle lettere . Che direm poi di colui, che potè acquistarsi in tal carriera un gran nome, quale s'acquistò certamente Pietro Antonio Bondioli ?

Egli nacque in Corfù l'anno 1765, di Giacomo Bondioli, e di Chiara Marsilli . Spiegò per tempo inclinazione alle lettere . Era tenero giovanetto quando i suoi lo smarrivano talora per un'intera giornata, cercandolo qua e là non senza inquietudine, ed egli intanto nel fondo della Biblioteca d'un Monastero, ch'era un buon miglio dalla cittade lontano, appiattato si stava . Applicatosi allo studio delle Umane Lettere sotto la disciplina di *Luigi de' Rossi*, il solo che ivi desse qualche sana lezione di Logica e di Rettorica, non tardò molto a dar prove de' suoi talenti, e della sua attitudine alla Poesia Italiana . Si strinse tosto d'amicizia con alcuni giovani del paese, cultori de' medesimi studj, i quali, tolta a pigione una stanza, venivano a formare quasi un'Accademia, nella quale il Bondioli avea il primo luogo; Accademia, che si rendette alquanto famosa nella città, per certe mascherate carnovalesche principalmente, nelle quali ciò che dovea non poco sorprendere in giovani di sì tenera età e di greca nazione, si recitavano cicalate e versi secondo l'uso della Toscana .

Ma queste cose non poteano occupare, che ne' primi suoi anni, l'uomo, di cui parliamo, e ch'entrò sin d'allora in pensiero di abbandonare le belle lettere per le scienze più utili, quasi sdegnando di divertire e solazzare i suoi simili, dove potea sovvenirli e soccorrerli . Quindi, imbarcatosi tutto acceso di questo desiderio, e con la permissione de' suoi genitori, approdò in Venezia, ma non fece altro quasi che passare per quella incantatrice metropoli, volando subito a Padova, dove, impetrato un posto nel Collegio Greco, fermò sua stanza: non perchè egli pensasse di fare

in quel Collegio i suoi studj, ma perchè quella Scuola, da persona pia istituita, gli offeriva mensa ed abitazione senza dispendio, e riparava così un poco alla sua non troppo larga fortuna. Le Scienze Fisico-Mediche erano il suo scopo. Per queste ei si fece ascrivere tosto nel ruolo degli alunni di quella celebre Università, e con tanta furia intorno ad esse si pose, ch'egli solea tenere stretta in mano, come più volte un nostro comune amico narrommi, una palla di ferro, per essere risvegliato dal cadere o dall'urto di questa, nel caso che il sonno venisse a sorprenderlo. La sua singolare applicazione allo studio, la sodezza de' suoi costumi, e la soavità delle sue maniere, gli ottennero in breve la benevolenza degli uomini più chiari di quella dotta città, e dei Professori di quel celebre Studio. E già nulla tanto standogli a cuore, quanto la maniera di corrispondere alla favorevole opinione, che di lui si tosto formata s'era, scrisse, anche prima di ottenere la laurea, tre dotte Memorie, da lui lette successivamente negli anni 1787. 88. 89 all'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova, alla quale già come Alunno egli appartenea.

La prima è sull'uso medico delle fregagioni. L'influenza di queste sopra le più importanti funzioni del corpo animale, la corrispondenza del loro uso con l'uso dell'elettricismo, le varie specie di fregagioni addattate alle malattie particolari, e i metodi da osservarsi per ciascheduna, tutto è ivi discusso con accuratezza e dottrina. Sarebbe desiderabile, che tutti gli specifici della Scienza Medica si riducesero ad una tale semplicità. Le persone a noi più care diverrebbero forse in tal caso i nostri più abili medici, ed il misero infermo vedrebbe sopra il suo letto, in luogo delle ciglia aggrottate e delle facce serieose di tanti mediconi impostori, gli affettuosi sembianti di una madre, di un fratello, di un amico, che col loro aspetto accrescerebbero sempre più l'efficacia del rimedio. Non so se questo sia per accadere giammai; ma è certo, che que' medici, i quali colla

loro dottrina, e colle loro esperienze a questo segno tentano di condur l'arte loro, più ancora per la loro generosa umanità, che per la loro medica valentia si fanno ammirare.

La seconda Memoria, che tratta dell'elettricismo prodotto dalle fregagioni mediche, si può dire un'appendice della prima. Questa parte del suo argomento sembrò all'autore degna di una dissertazion separata, in cui potesse per tutte le particolarità e per tutte le teorie del tanto applaudito e combattuto elettricismo, quanto ampiamente faceasi mestieri, senza ceppi spaziare. Bollivano in quel tempo più che mai le controversie sopra l'utilità dell'elettricismo nella Medicina: chi lo bandiva capitalmente da tutte le provincie di quella Scienza; e chi a cielo esaltavalo come la panacèa universale di qualunque specie d'infermità. I soli Medici filosofi tenevansi entro i limiti di un'illuminata moderazione, non credendolo nè l'unico, nè il più vano ed inutile dei rimedj. Il nostro giovane fisico, persuaso della salutare influenza del fluido elettrico sul corpo umano, ma non pago abbastanza delle ragioni finora addotte per dimostrarla, si fa a rintracciarne di nuove, dopo aver posto nel vaglio tutt' i sistemi, che in questa nuova Scienza Medica venner formati.

Il Sonno, fenomeno singolarissimo, che costò invano finora tante veglie ai più accreditati fisiologi, è l'argomento della terza Memoria. In questa il Bondioli tenta di piantare una nuova teoria del Sonno, fondata sopra i fatti comprovati e più semplici, e dipendente soltanto dalla struttura fisica dei vasi del cervello, e dalle leggi costanti della circolazione del sangue nel detto viscere. Stabilisce egli, che la forza impressa nel sangue, il quale scorre nel cervello, soffra una vicenda regolare d'aumento, e di degradazione, e che la velocità e quindi la massa di questo fluido debba esser maggiore nell'ingresso che nell'uscita; dal che ne segue, che in capo ad alcune ore debba farsi nel cervello una pletora parziale, che comprimendolo, produca il sonno con un periodo infallibile, e che poi questa pletora medesima,

sforzando a più viva contrazione l'arterie di esso, in grazia della maggior distensione delle loro pareti, rispinga di nuovo il sangue colà in soverchia copia raccolto, e quindi si termini la compressione rinnovandosi regolarmente la venglia. Una tal teoria, non discordando colle altre più sensate e più celebri, come osserva l'autore, anzi contenendole in sè quasi tutte, merita la considerazione di tutt' i fisiologi, e se non è ancora sufficiente a sciogliere uno de' più complicati problemi della fisica animale, può nondimeno procacciare un grido d' applauso al giovane fisiologo, trattandosi in ispezialtà di un argomento, nel quale nè anche i più veterani giunsero a soddisfar pienamente.

Compiuti i suoi studj, ed ottenuta la laurea nel sacro Collegio de' Filosofi e Medici di Padova il dì primo Luglio 1789, ecco farglisi incontro un campione, che lo disfida a battaglia. Aveva poco prima il Bondioli indirizzato una lettera al Ch. D.^e *Aglietti*, pubblicata con questo titolo: *Lettera sulle Vaginali del Testicolo, e sull'epoca di alcune scoperte Anatomiche. Vicenza 1789*. Egli dassi a difendere in essa, con tutto l'ardore della più viva gratitudine, e con somma perizia anatomica, il suo celebre Maestro Professore *Caldani*, contro il quale era uscito in campo il Professore *Girardi* Anatomico di Parma, che negava l'esistenza della vaginale comune del Testicolo, ammessa dal Professore *Caldani*. La gratitudine e l'amicizia, che al suo Maestro strignevalo, non arrivarono per altro a far dimenticare al Bondioli il rispetto dovuto al di lui illustre avversario. Tanto non bastò al Sig. *Enrico Calane*, alunno del *Girardi*, che volle provarsi di rompere una lancia in difesa del suo Maestro, stampando una lettera in risposta a quella del Bondioli. Bellissima e generosa gara poteva esser questa di due giovani campioni, mossi da una causa nobile del paro e generosa, se il Sig. *Callane* entrato fosse nella tenzone con modi più urbani, e più cavallereschi. La lettera di questo rimise in mano la penna a quello, e fu cagione dell'opusco-

lo intitolato: *Sul numero delle Vaginali del Testicolo Esame Anatomico del D.^r P. A. Bondioli relativo alla Dottrina sullo stesso argomento del Sig. Michele Girardi Professor di Notomia e di Storia Naturale in Parma—Padova 1790.* Nè il Bondioli imitò il tuono scortese del suo avversario, ma osservò una moderazione veramente filosofica, e propria dei veraci ed ingenui indagatori del vero; come ad ogni passo il dimostra il suo *Esame Anatomico*, dove, in vece di giurare in *verba magistri*, e di lasciarsi incantare dalle autorità di un *Haller*, di un *Neübauer*, di un *Wrisberg*, ec. spiega un corredo di osservazioni proprie, di esperienze, o di prove dedotte da un gran numero di cadaveri incisi colle sue mani.

Un fenomeno, che la notte più fitta quasi in un rilucente giorno trasmuta, un fenomeno che ne' campi del cielo presenta or globi or colonne di fuoco, ed ora mille luminose figure in mille singolari guise conformate, ora scaglia rapidissimi fulmini di luce purpurea, ora in un istante tutto l'orizzonte raggiorna; questo fenomeno singolarissimo, che tanto affaticò la penna e l'ingegno de' Fisici, non potea non suscitare la fantasia naturalmente poetica, e dimandare le indagini del nostro Bondioli. Egli vi si accinse con sommo genio e fervore, e l'esito dimostrò, che tutte quante le provincie del Fisico regno avea ne' suoi studj ben corse e viaggiate. Difatti, l'opera, che fu a lui più feconda d'incoraggiamenti e d'applausi, e che lo mise in corrispondenza co' più insigni Fisici dell'Italia, si è la *Memoria sopra l'Aurora Boreale*, letta all'Accademia di Padova il dì 15 Dicembre 1790, ed ecco il giudizio, che ne portò l'Accademia per mezzo de' suoi illustri Censori *Giuseppe Toaldo*, e *Simone Stratico*. „ La Memoria, ella dice, del Sig. D.^r Pietro Antonio Bondioli sopra l'*Aurora Boreale*, letta nella Sessione de' 15 Dicembre 1790 della nostra Accademia, contiene una di quelle felici vedute, che si presentano agl'ingegni fertili, pronti, ed esercitati nelle fisiche cognizioni, e medita-

zioni per la spiegazione di qualche difficile fenomeno. Quello dell'Aurora Boreale diede esercizio ad illustri Fisici, ed il Sig. Bondioli riferisce tre delle più recenti opinioni, che furono proposte, indicando le difficoltà a cui soggiacciono. Indi presenta la sua Teoria fondata sulle più delicate esperienze elettriche, e corredata di ragionamenti dedotti dalle più recenti scoperte fisiche e chimiche. Consiste questa Teoria nella combinazione di due verità di fatto, cioè, che i vapori si caricano di fluido elettrico nell'atto di formarsi, e di sollevarsi dai corpi, e lo conservano, e che qualora sieno addensati dal freddo lo depongono negli spazi e corpi vicini, nel qual caso il fluido stesso sprigionato si manifesta con lo splendore e la luce colorata, che sparge con moto rapido ed irregolare, atto per conseguenza a formare varie apparenze, quali sono quelle, che accompagnano le Aurore Boreali, e nelle regioni polari, e nelle altre ancora, dove le vicende atmosferiche portano questa aggregazione di vapori ridondanti di fluido elettrico, e trovasi il grado di freddo, che si richiede per separare dai vapori il fluido stesso. Lo stile animato da molta dottrina rende interessante la lettura di questa Memoria, e la pubblicazione della medesima non può che riuscire graditissima ai cultori della Fisica, e di somma lode all'autore „. Fin qui l'Accademia di Padova: nè tacerò di un altro giudizio, che val per quello di un'intera Accademia, quello cioè del celebre Alessandro Volta, cui *piacque molto* questa Memoria, che fu da lui illustrata di Note, ed inserita per opera sua nel Tomo I del Giornale Fisico-Medico del Ch. Professore *Brugnatelli*, anno 1792; onore, che il Bondioli con somma compiacenza già rammentando, onore tanto più segnalato, che il *Volta* mostrò poscia di dissentire dall'opinione di lui, non restando per altro mai dall'applaudire al suo scritto.

Ritornò dopo varj anni il Bondioli sopra lo stesso argomento, ma con qualche diversità, e fece presentare il dì 19 ottobre 1801 alla Società Italiana la sua Memoria sopra

le *Aurore Boreali Locali*, che quella illustre Società si piacque d'inserire nel Tomo IX de' suoi Atti. Accennati di volo e in compendio i principj su i quali è fondata la Teoria sull'Aurora Boreale, esposta nella precedente Memoria, passa il nostro Autore a stabilire, che questa Meteora non è propria soltanto delle regioni Polari, ma che può aver luogo altresì ne' climi più temperati, solchè un freddo improvviso condensi di subito una gran massa di vapori pregni di elettricità. È vero che tali accidenti più di frequente incontrandosi ne' climi freddissimi del Polo, più frequenti e più estese ivi comparir debbono sì fatte aurore, ma ciò non toglie, dice l'Autore, che in qualunque parte del cielo affacciarsi non possano, proprie soltanto del luogo dove risplendono, che non possano esservi, vale a dire, delle *Aurore Boreali Locali*.

Alzare non si può un edificio nuovo nel luogo di un altro senza prima distrugger l'antico. Il perchè l'autor nostro si dà valorosamente ad atterrare l'opinione tanto comune, che l'Aurora Boreale si formi esclusivamente al Polo. Le opposizioni, ch'egli scaglia contro questa opinione le cava principalmente dalla sterminata distanza in cui dovrebbero essere le *Aurore Boreali Polari* per rendersi visibili ne' nostri climi, e dall'indole degli accidenti, che precedono, ed accompagnano le *Aurore Boreali Locali*; accidenti spesso affatto propri della nostra atmosfera, e del nostro clima, e tali che provano in molti casi la limitata altezza dell'Aurora Boreale medesima. Siccome poi tutte le ricerche istituite dai Fisici per rinvenire le cause dell'Aurora Boreale partono dal supposto, che questa Meteora abbia la sua sede soltanto nelle regioni polari, così riesce facile al nostro autore di far sentire le imperfezioni delle ipotesi immaginate dal *Mairan*, dal *Savioli*, da *Hervien*, e da varj altri, per concludere finalmente, mercè il confronto e l'esame delle opinioni altrui, che la Teoria da lui esposta è, a differenza delle altre, in pieno accordo colla storia dei fatti.

Questa

Questa si fu la prima ed ultima infedeltà, che il *Bondioli* abbia usato alla sua Scienza prediletta, alla Medicina, nè valsero più a distrarnelo punto tutte le carezze delle Scienze sorelle; infedeltà, che ci fece vedere con quanta fortuna egli corteggiar poteva anche la Fisica propriamente detta, e che se dell'amore di questa egli non ebbe prove ulteriori fu solo per non averle cercate.

Ma tutte le più profonde dottrine della Scienza vagliono forse a formare il buon Medico? Il letto dell'infermo è il campo dove il Medico miete i più gloriosi suoi lauri. Ivi sopra tutto egli spiega il suo augusto carattere, la sua celeste destinazione. Ivi stassi in agguato, spiando gli andamenti dell'inimico, e da un cambiamento di fisionomia, da uno sguardo, da un gemito dell'infermo giugne talora a conoscere la sede del male, e si appresta a dargli battaglia. Quindi facilmente si scorge quanta profondità d'intelligenza, quanto stuolo di fatti comprovati e sicuri, quanta esattezza d'esperienze, qual rapidità di concepimento, qual sagacia filosofica, e qual cognizione profonda dell'uomo fisico e dell'uomo morale, che discorrere il faccia i varj e molteplici aspetti, che prende una stessa malattia dall'età, dal temperamento, dal carattere, dal costume, dalle passioni, dalla profession, dal paese, da tutte insomma le circostanze generali o particolari, abituali od accidentali, che un infermo circondano, in un valente Clinico si richiegga. Aggiungasi un coraggio, un'intrepidezza, una serenità di mente, una costanza immutabile, sciolta peraltro di asprezza e durezza, e di quella freddezza impassibilità, che tanto incresece ad ogni uomo, e che irrita sopra tutto le fibre tanto irritabili de' miseri infermi: nè mancar gli dee quell'eloquenza insinuante e persuasiva, che accarezzi l'anima afflitta dell'infermo, e le infonda coraggio e speranza, i più efficaci spesso, ed i soli farmachi, che un Medico possa al suo infermo somministrare.

Tutti questi pregi possedea nel più alto grado il nostro *Bondioli*, e l'ultimo più di tutti. Era una edificazione il ve-

derlo sopra il letto dell'ammalato. Come tingea sempre il suo viso di compassione, dalla quale traspariva un raggio di speranza promettitore di un felice riuscimento! Con qual soavità di modi e di parole riconfortava quel misero, che gli occhi fissando nel volto del Medico, e le di lui parole con avido orecchie bevendo, ivi di leggere il suo destino tentava! Il perchè sempre finiva col rendere amici, anzi innamorati a sè quegli infermi alla cura de' quali egli presiedeva.

A forza di studio e di osservazione, e non distaccando mai la teoria dalla pratica, egli arrivò molto presto a formar si quel che si chiama *colpo d'occhio medico*, che distingue i Medici insigni dai vulgari, e che consiste in un'attitudine a cogliere di primo lancio il carattere della malattia, e presagire i progressi, e le conseguenze. Con tutti questi sussidj egli passò ad esercitare la Medicina in Venezia: indi fu mandato dal Governo a Montona, paese dell'Istria, ad assistere (tanta fiducia egli erasi già guadagnata!) a quella popolazione, colta da una febbre contagiosa, che attaccò posticcia lui medesimo, e quasi miselo a morte: e con tal esito quella pubblica commissione esegui, che salito in gran rinomanza ritornò a Venezia a cercar un teatro più degno di lui. Ivi la gelosia di mestiere, e la sua giovane età molti ostacoli opposero alla sua fortuna, ma il suo valore di mezzo alle prevenzioni e all'invidia sempre innalzossi e spiccò.

Dopo aver così passati in Venezia alcuni anni, offerendosegli l'occasione di fare un viaggio più lungo, e di salutare anche per un istante la patria, i parenti, gli amici, che da sì gran tempo lasciati avea, colse egli assai di buon grado una tale occasione. *Francesco Vendramin* andava a Costantinopoli in figura di Ambasciatore della Veneta Repubblica. Nutrendo egli, insieme alla degna di lui consorte, che accompagnollo coraggiosamente, una stima particolare pel nostro *Bondioli*, il vollero seco loro in quel non breve, e non facil viaggio.

Il soggiorno di Costantinopoli non fu sterile al *Bondioli*

nè di onore, nè di utilità. Molte cure egli fece, che levarono grido, e quella sola basterebbe con cui venne a capo di risanare il Sig. *Fornetti* ex-Dragomano di Francia, afflitto da un male stimato incurabile da tutti gli altri Medici, e che il *Bondioli* in tre soli giorni, con meraviglia di tutti, trasse fuor di pericolo. Varie volte ebbe anche a sperimentare la sua capacità verso i suoi protettori, e tutta la Corte dell'Ambasciatore, e sempre col più felice successo sperimentolla.

Viveasi così lieto e onorato, quando quella rivoluzione scoppiata alcuni anni prima in Francia, valicò l'alpi, e tutta Italia inondò, indi sollecita, l'Adriatico tragittato, nelle Isole Jonie sen venne: rivoluzione, che, su le prime facendosi bella ed ornandosi delle divise di libertade e virtude, e nelle labbra sempre volgendo gli augusti nomi di Grecia e di Roma antica, di rigenerazion, d'uguaglianza, era atta a sedurre qualunque uomo d'anima non vulgare, e di vivace immaginativa, non che il capo ed il cuore d'un giovane greco, pieno de' vaghi fantasmi, e delle care reminiscenze dell'antica sua patria. Che meraviglia dunque se il *Bondioli* lasciossi vincere a quelle care illusioni, e date le spalle a Costantinopoli, ch'egli allora doveva abborrire come il vero soggiorno della tirannide, volò in patria a respirare un'aura più libera, forse anche coll'intenzione di cooperare nel ricondurla alla sua primiera illustre fortuna? Ivi dimorò quanto l'armata francese, occupando sempre i più importanti impieghi, facendo tutto quel bene, che per lui si potea, e conservando sempre una virtuosa moderazione, siccome quello, che se dalle prime promesse lasciossi illudere un cotal poco, da mire secondarie e malvage, che in taluni erano forse le uniche, ingannar mai non lasciossi. Il giusto e l'onesto, e la vera libertà e indipendenza idolatrando egli sempre, i forsennati furori del *terrorismo*, e l'avidità del guadagno, e la privata vendetta, mascherate di patriotico zelo, riconoscea di leggeri, e abborriva. I suoi ragionamenti letti in quel tempo al-

la Società Patriotica, con uno zelo sano e sincero, non meno che con sana e schietta facondia, sono dettati. Nè il Medico era già sparito in quel tempo sotto l'uom politico; che anzi allora intraprese, e mandò a termine una cura, che levò gran rumore, quando una Dama del paese, *Bulgari* di famiglia, che da gran tempo inferma giaceasi, gli venne fatto di risanare.

All'entrar de' Russi e Turchi in Corfu, egli vi uscì coll'armata francese, tutto impensierito e malinconoso, avendo sempre dinanzi agli occhi la misera patria, i congiunti, gli amici, e la sua periclitante, e più che mai dubbiosa fortuna. Ma che? Le vicende di questa vita son così fatte, che spesso quando uno crede di toccare il cielo, sprofonda, e quando nell'abisso si crede, giugne chi d'improvviso fino al cielo il solleva. Questo viaggio, che tanto al nostro *Bondioli* increscea, fu la prima origine della sua futura sorte; giacchè, arrivato a Parigi, fu tosto cortesemente raccolto e onorato, ed accarezzato da tutti que'dotti, i quali fecero a gara nel sollevarlo da'suoi tormentosi pensieri per tutti que' diciassette mesi, che in quella grande metropoli si fermò. In Parigi egli scrisse con somma lode, per ordine dell'Uffizio centrale di Sanità Militare, un Trattato su le malattie più comuni negli Spedali Militari d'Italia, Trattato, ch'egli si restò dal pubblicare, non avendo mai, da altri lavori forse impedito, potuto ridurlo a quella perfezione, che la sua difficile contentatura appagasse.

Egli era partito di Corfu con una commissione, segnata-gli (solo per agevolargli e rendergli men dispendioso quel viaggio) dal Commissario *Du Bois*, di Medico dell'armata francese, nè si pensò più di cancellare il suo nome dal ruolo di que'Medici. Il perchè vi si trovò egli ascritto inaspettatamente; e dopo la battaglia di Marengo scese in Italia con un breve del primo Console, che il collocava fra i trenta Medici dell'Armata d'Italia. Corse coll'armata varie città, ora in questa ora in quella più o men soggiornando, intento sem-

pre fino allo scrupolo ai doveri del grave suo incarico, e lasciando sempre dietro di sè buon odore di perizia medica, e di onesti e dolci costumi. In Milano scrisse un libro su le malattie contagiose, che non si sa perchè non vide mai la pubblica luce. Nè si dee tacere come a Brescia, nelle cure di quello Spedale, ebbe una sorte singolarissima, e quasi incredibile, non essendogli mancato, a quel che dicesi, per ben due mesi nè anche un ammalato de' moltissimi da lui curati. E in Parma ancora si fece lodare ed amar sommamente, prova quell'amicizia, che ivi strinse col celebre Professor *Tommasini*, amicizia, che equivale a qualunque elogio.

Stanco e rifinito da quella vita errante, e tutta militare, assai poco adattata al suo temperamento, che non fu mai d'uom robusto, e dalle dure fatiche, che offre sempre uno spedal militare ad un Medico umano e diligente, egli anelava ad un posto più riposato e tranquillo; ed il Governo, grato alle di lui molteplici benemerenze, si affrettò a contentarlo, conferendogli la cattedra di Materia Medica nella celebre Università di Bologna. Egli l'aperse il giorno 29 Novembre 1803 con un *Discorso Inaugurale sopra l'Esperienza ed il metodo da seguirsi nelle ricerche di Materia Medica*, ove si prefigge di far conoscere la necessità e l'utilità dell'esperienze per l'avanzamento della dottrina de' medicamenti; di esaminare le diverse cagioni di errore, che alterano i risultati della stessa esperienza, e di esporre infine il metodo più atto a condurre alla sua perfezione questa importantissima parte della Medicina. Egli accenna rapidamente la prima origine, e le diverse vicende della Materia Medica presso tutte le nazioni, facendo sempre vedere, che tutt'i progressi di essa all'esperienza si deggiono. Ma l'esperienza non basta, ove accompagnata non sia con una Logica pura e sincera, che sedur non si lasci all'amor del sistema, ed alla smania di una sollecita ed abbagliante riputazione. Egli rinforza le sue asserzioni con varj esempj di Medici famigerati, in contraddizione tra loro sul valore di alcuni rimedj; tocca di vo-

lo gli errori dove altri può inciampare in tali operazioni; dopo di che egli passa a segnare le norme, che seguir dee chi non ama di smarrirsi nelle ricerche di Materia Medica, e chiude il suo discorso coll' esporre brevemente i sommi vantaggi, che dal suo metodo lo studio della Materia Medica può raccogliere. Su tali fondamenti non è malagevole il conghietturare quale e quanto edificio egli abbia innalzato. È incredibile il concorso e l' applauso, che le sue lezioni ottenevano. Oltre i giovani suoi scolari, che per dovere lo ascoltavano, vi avea quasi tutt' i giorni un numero di Medici riputati, e di dotte persone, che alle sue lezioni assistevano, e con tale entusiasmo, che spesso con grida di applauso e con batter di palme fino alla sua casa amavano di accompagnarlo: entusiasmo tanto più straordinario, e da farne gran conto, quanto che la dotta Bologna passa per ischifiltosa anzi che no nel donar la sua stima, e le sue lodi ai Professori stranieri.

In questo mezzo egli fu decorato d' un fregio luminosissimo, venendo eletto uno dei quaranta Socj attuali della più famosa Accademia d' Italia, cioè della Società Italiana. Un tal posto, cui sempre anelano i dotti più illustri d' Italia, come una ratificazione necessaria del loro merito, era un onore ancor più segnalato per lui, che avea nel concorso competitori di tal fatta, da cui sarebbe, direi quasi, un onore il rimaner vinto. Egli giustificò pienamente la scelta de' suoi dotti elettori, non mancando mai di pagare il tributo, che il suo nuovo posto imponeagli. Varie Memorie di lui si trovano inserite negli Atti di quella illustre Società, ed a qualcuna già da noi mentovata si può aggiugnere quella intitolata *Ricerche sopra le Forme particolari delle Malattie Universali*, e l' altra sull' *Azione Irritativa*. Delle quali Memorie noi non diremo più oltre, perciocchè essendo queste stampate negli Atti della Società, che sono in mano di tutti, ed in tutte le Biblioteche, ognuno può, sol che il voglia, la sua dotta curiosità soddisfare; diremo bensì, che in tutte ri-

levansi quelle mire profonde ed originali, quella forza e fecondità d'ingegno, e que'semi di nuove ed utili dottrine, ch'egli soleva spargere per tutto, e ch'erano i fondamenti d'un sodo e cospicuo edificio, a cui da qualche tempo il nostro Autore attendeva. Egli studiava d'innalzare la Medicina al titolo ed al grado di Scienza, grado che molti, forse non a torto, le hanno finora negato.

Nel mentre ch'egli salia con tanto successo la cattedra di Bologna, la munificenza Sovrana andò a visitarlo di nuovo, recandogli la decorazione del Regal Ordine della Corona di Ferro tosto che fu istituito; e questa visita non fu l'ultima.

Correano parecchi anni che l'Università di Padova, per le politiche e per le naturali vicende, che varj valenti Professori le aveano rapito, andava ogni giorno più illanguidendo; quando per volere Sovrano fu chiamato il *Bondioli* ad occupar in essa la cattedra di Medicina Clinica, dappoi che mancò il celebre *Comparetti* rimasta vacante: elezione ancor più onorevole al *Bondioli* come quella, che fu il primo segnale della rigenerazione di quella celebre Università; imperciocchè d'allora in poi nuove cattedre, nuovi Professori crearonsi, e nuova vita a quello studio s'infuse, e cogli altri del Regno si affrattellò. Ma quantunque la sua nuova destinazione, e per la sua importanza, e per lo lucro maggiore, e perchè l'aria di Padova più si affaceva al suo fisico, e perchè in mezzo riconducealo agli antichi suoi amici, ed a'suoi Maestri de' quali era bello il sedere collega, più lusinghiera, più onorata, più cara dovesse parergli, ciò non pertanto con non piccolo dispiacere egli da Bologna si distacò, nè a Bologna increbbe meno il vederlo partire: chè un uomo di gentile e grato animo come il *Bondioli* abandonar non sa tranquillamente un soggiorno, in cui le persone più chiare per dottrina e per nascita (e tutti sanno se queste scarseggiano in una Bologna) gareggiavano nell'accoglierlo e nel bramarlo, dove la sua riputazione sempre più rassodando si venne, e dove a cercarlo andarono le più solenni onorificenze.

L'argomento del suo nuovo discorso inaugurale è *Dell'Istituzione Clinica più atta a formar veri Medici*. V'ha una Scienza Medica, dice l'Autore, ma imperfetta. Gli elementi di questa sono le dottrine ed i fatti esistenti, ma questi sono una massa informe, un caos. Il Professore Clinico, che non è lo storico delle opinioni altrui, nè ad alcuno sistema sposato, dee migliorar di per sè la sua Scienza, prima d'insegnarla, dee sviluppare quella gran massa, raffrontar le dottrine ed i fatti tra di loro, e con quelli osservati da lui, discomporli in fatti semplici, e recarsi a questa operazione con quel metodo, che fece progredire tutte le altre scienze, col metodo dell'osservazione e dell'analisi. Le opinioni altrui, per imperfette che sieno, studiate ed esaminate in tal guisa, possono offrirci de' materiali utilissimi; e molto più lo studio dei fatti, il quale ci darà più esatte idee sulle malattie, e sui rimedj. Il Clinico sceverar dee dalla somma delle dottrine mediche quelle, che più appartengono alla pratica, ed insegnarle, ampliarle e perfezionarle, a' suoi alunni; dee formare in loro e coltivare il tatto medico, e suscitare l'amore e sviluppare il genio dell'arte, l'attitudine cioè di ragionare, e di computare con esattezza, e di prevedere il futuro. Ecco un saggio delle principali idee, e la storia delle giornalieri operazioni del nostro *Bondioli*.

La cattedra di Clinica pareva per verità la più confacente di tutte al *Bondioli*, come colui, ch'era versatissimo nelle più profonde cognizioni teoriche, che da' lunghi suoi studi potè raccogliere, avvalorate, rettificare, ed aumentare dalle cognizioni pratiche, che dall'uso quasi continuo degli Spedali ebbe campo di procacciarsi. Ma dall'altro canto a cui non s'appaga di rimanere ripetitore delle asserzioni altrui, spesso mal fondate e vacillanti, le difficoltà in gran folla si presentavano. Imperciocchè i testi mal tessuti, e male ordinati, e spesso anche inesatti e mancanti, volevano esser sempre rettificati e corretti, ed il *Bondioli*, scrivendo ogni giorno per intero le sue lezioni, tanto li correggeva, rettificava,

confutava, e tanto vi aggiungeva del suo, che veniva egli a comporre di pianta un testo novello: del che coloro, che udito lo hanno, ed il corso M. S. di Clinica da lui lasciato, far fede potrebbero.

Ne' due anni, ch'egli occupò quella cattedra, trattò compiutamente delle Febbri, delle Infiammazioni, degli Esantemi febbrili, non che di parecchie malattie non febbrili, che per la loro forma particolare serbavano grande analogia con alcune malattie infiammatorie.

Il lungo ed esteso esercizio negli Spedali militari gli avea dato campo di fare uno studio profondo sulle febbri di contagio, alle quali dava esclusivamente il nome di Tifo, qualunque fosse l'apparenza, o la complicazione loro. Il Sinoco stesso veniva da lui riguardato come un vero Tifo, congiunto a valida reazione del sistema sanguigno. Ricordava come una prova di questo fatto tutto ciò che del Sinoco fu scritto dagli Autori di Medicina, e faceva singolarmente riflettere essergli occorso in molti casi di veder sorgere il così detto Sinoco in persone, che preso aveano il contagio febbrile da altre afflitte da un tifo lento, ed accompagnato da soli fenomeni nervosi. Ammetteva pure il possibile sviluppo tra noi del contagio tifico in ammalati, che non l'aveano bevuto da altri. Le petecchie non erano, a suo credere, un esantema necessario nel tifo, ma dovunque esistevano doveansi tenere come una prova certissima della presenza di quel contagio. Considerava stenica necessariamente la diatesi primitiva del tifo, attribuendo il potere stimolante al principio contagioso, il quale essendo d'altronde dotato, a detta del *Bondioli*, della facoltà irritativa, turbava le funzioni tutte del sistema, alterava l'indole delle secrezioni, privava l'*organismo* degli stimoli naturali, facendo loro acquistare caratteri diversi da quelli dello stato di salute, e preparava così indirettamente, e più o meno lentamente, il passaggio della diatesi iperstenica nell'opposta. Simile cambiamento nella diatesi non avea però, secondo *Bondioli*, sempre luogo, potendo il tifo

perseverare nello stato stenico sino al suo termine, e ciò singolarmente ne' casi meno gravi, e nelle persone ben nodrite e robuste.

La cura era semplicissima, e consisteva nell'amministrazione degli antimoniali, e singolarmente del Kermes, minerale stimato come la sostanza deprimente la più atta, pel suo modo particolare di agire, ad indurre quelle mutazioni, che doveano causar la salute, ricomponendo l'eccessivo eccitamento, e favorendo l'*eliminazione* del contagio. La Clinica offrì spesso l'occasione di applicare alla pratica questa dottrina, e le cure furono felicissime. Il Kermes, di conosciuta attività, era portato in alcuni casi ad alte dosi, ed assai bene sostenuto dagli ammalati, che ne aveano scarichi, orine, e sudori abbondanti e salutari. Nella primavera dell'anno 1808 sette giovani, che intervenivano alla Clinica come studenti, incontrarono il tifo, che fu in tutti molto grave, con petecchie sino da' primi giorni della malattia, e tutti guarirono con questo metodo. Due di questi arrivarono a prendere oltre a trenta grani di Kermes nelle ventiquattr'ore per molti giorni di seguito.

Quando occorreva di passare all'uso degli stimolanti cominciava sempre da picciolissime dosi, ed era assai cauto nell'augmentarle, onde non ridestare appena spenta la diatesi iperstenica. Non amava di prescrivere in simile malattia le preparazioni oppiate, perchè capaci di opporsi alla più facile *eliminazione* del contagio, chiudendo le vie dell'alvo.

Facea gran conto de' vescicatorj, in tutt'i casi massimamente in cui era attaccato qualche viscere, ed attribuiva ad essi il potere di arrestare i progressi dell'interna irritazione, suscitandone esternamente una nuova, non ripetendo mai i loro salutari effetti da una valida e persistente mutazione, indotta per essi nell'eccitamento universale.

La Teoria della diatesi, quella del controstimolo, e le particolari sue idee sul modo di azione, proprio delle varie potenze nocive, come de' varj rimedj, sulla maniera di esi-

stere della diatesi nelle diverse forme particolari delle malattie, e sul carattere irritativo di alcuni agenti morbosi, considerati come causa di parecchie malattie, o di molti fenomeni di esse, servirono sempre di guida alle sue dotte lezioni, a' suoi discorsi, ed alle sue prescrizioni al letto degli ammalati, ove spiegava ad ogni tratto sapere profondo, ingegno sublime, e gran felicità nell'esprimere le sue idee.

A questi principj erano appoggiate le tanto applaudite sue lezioni di materia Medica, le quali, insieme con tutte le altre sue carte, l'Autore, morendo, raccomandò caldamente che fosser gittate al fuoco, forse perchè non potea dar loro l'ultima mano. Tristo incarico, ch'egli affidò al suo antico e caro amico e benefattore il ch. Professore *Stefano Gallino*, destinato da lui commissario delle ultime sue volontà.

Egli avea inoltre preparati molti materiali per estendere una Memoria rivolta ad illustrare la teoria delle *Malattie infiammatorie*. Nelle sue lezioni preliminari al Trattato delle Infiammazioni le considerò sotto il triplice aspetto di *Steniche*, *Asteniche*, *Irritative*. Nelle *Steniche* egli riguardava la *piressia*, e la infiammazione come il prodotto immediato delle medesime cause stimolanti, e come due elementi patologici, che concorrevano necessariamente a costituire quella composta malattia, che chiamasi *Febbre infiammatoria*, o *Flemassia*. Rifletteva, che l'infiammazione stenica si desta in una data parte solamente, quando essendo in essa più valida l'azione stimolante, il suo eccitamento è portato ad un punto così eccessivo, che ne rimane lesa la sua organizzazione, e viene minacciata finanche la sua distruzione. L'infiammazione stenica dunque, considerata nella sua località, incomincia, seguendo le tracce di *Bondioli*, per un soverchio eccitamento locale, ma sviluppata che sia è una vera alterazione organica del tessuto membranoso, fibroso, vascolare, o parenchimatoso della parte infiammata, alterazione, che progredisce con leggi sue proprie, e persiste talora anche minorata, o cangiata la diatesi. Traeva egli quindi motivo di

far sentire quanto sia impropria l'espressione di *malattie infiammatorie* ove vogliasi significare unicamente le malattie di diatesi stenica, perciocchè in queste l'eccitamento universale eccede bensì i confini della salute, ma non è in esse, come nelle infiammatorie, minacciata la *disorganizzazione* di qualche parte del sistema.

Le infiammazioni di diatesi *astenica*, sono, secondo lui, o la conseguenza di una infiammazione *stenica* degenerata, o il prodotto di potenze irritative, che agendo *fisico-chimicamente* sopra individui astenici risvegliano in una data parte il processo infiammatorio; il quale, lungi dal cospirare a mutar la diatesi dominante, non fa che risentirne la fatale influenza. Le ferite negli astenici, i gravi accidenti a cui vanno soggetti gl'idropici per la soverchia distensione passiva di alcune loro parti, gli effetti locali di alcuni contagi sopra individui deboli, ec. offrono altrettanti esempj di simili infiammazioni asteniche, che sogliono terminare con una suppurazione di cattivo carattere, e spesso finanche passar assai presto in cangrena. Che se le infiammazioni destate dalle potenze irritative succedono senza veruna precedente condizione stenica od astenica, allora esse sono vere infiammazioni irritative, perchè non esiste nelle cause che le produssero il potere di diffondere alcuna azione stimolante oltre il luogo dove sono applicate. In simili infiammazioni manca originariamente ogni fenomeno di diatesi, e la febbre, che le accompagna è, a differenza degli altri casi d'infiammazione, un puro effetto consensuale della infiammazione destata per irritazione. I molesti accidenti infiammatorj, che accompagnano prontamente l'introduzione di una spina in una mano, o di qualche grano di arena negli occhi, ec. e che prontamente si dileguano, tolti in breve questi corpi estranei, appartengono alle infiammazioni irritative. Questi pochi cenni, raccolti dalle sue lezioni, provano senza dubbio quanta luce filosofica avrebbe sparso anche su questo punto di Medicina colla Memoria, ch'egli stava apparecchiando.

Aveva scritta, varj anni sono, e comunicata a varj dotti suoi amici, anche una Memoria sulla *Distensione Organica*, che giace ancora inedita, e che mira a provare, che gli esseri organici, e singolarmente gli animali, hanno tutte le loro fibre dotate nello stato di vita della proprietà di distendersi per una forza inerente all'organizzazione medesima. Questa forza, considerata da lui come propria della fibra organica, è ben diversa da quella turgenza, che per l'azione degli stimoli manifestasi in certe parti, e sopra tutto nel sistema cellulare, fenomeno di cui parlò *Hebenstreit* nella celebre sua Dissertazione *De turgore vitali*. Il rapido accrescimento del feto, e del fanciullo, l'aumento del volume dell'utero anche nelle gravidanze extrauterine, il pronto sviluppo di alcune parti de'vegetabili, gli accidenti che accompagnano le infiammazioni de' varj organi, i fenomeni che osservansi ne' diversi stadj delle febbri, ec. ottengono, mercè la teoria del *Bondioli*, una plausibile spiegazione.

In pronto era già da gran tempo un altro suo scritto sulla natura dell'aria, e sulle malattie, che regnano più generalmente nell'Istria, frutto delle osservazioni da lui fatte quando ivi trovavasi in figura di Medico pubblico.

Queste, e cento altre opere aveva il nostro *Bondioli* ideate, o cominciate, o compiute, le quali, invece di andare alla stampa, e girar per l'Europa in varie lingue tradotte, come le loro sorelle più anziane, diverranno, pur troppo! pascolo delle fiamme. E veramente d'una molto più ferma salute, e d'una vita molto più lunga abbisognava per compiere tutto ciò che aveva intrapreso. Egli era sempre minacciato, e talora anche attaccato nel petto, ed affannato da un'asma continua, e da una pinguedine straordinaria, e viziosa. I suoi fluidi per ogni poco si sbilanciavano, e non tanto di rado, dopo un lungo camminare, andava soggetto a qualche sputo sanguigno. Conosceva egli assai bene il suo temperamento, e più volte l'udimmo presagire a sè stesso una breve esistenza. E pure egli non si restava dall'accorciarla ancor più con

la soverchia applicazione, logorando così, e consumando que' pochi e deboli fili, che a questo mondo il legavano. Per altro, nè egli di lasciarci, nè alcuno di noi di perderlo così tosto s'imaginava.

Recatosi in Bologna il 29 Agosto 1808, come elettore del Collegio dei Dotti, che ivi per ordine Sovrano si raccoglieva, preso da una malattia infiammatoria, dopo aver soddisfatto a tutt'i doveri della pietà, il giorno 16 Settembre alle 7 ore della sera mancò. I suoi antichi Colleghi in quella Università gli posero una bella Iscrizione, che si troverà qui sotto, e ch'è opera del dottissimo Ab. *Schiassi*.

Impareggiali erano il suo fervore, e l'assiduità sua nello studio. Abborriva oltre ogni credere le distrazioni tutte, e gli costava sempre qualche rimorso tutto quel tempo, che in compagnia della cara sua scienza non era da lui consumato. Dai conviti, quando eravi dentro, si lasciava talvolta tentare, ma non li cercava. Dallo Spedale alla casa, e dalla casa allo Spedale, e rade volte alla bottega da caffè, e queste per vedere i colleghi e gli amici, che ivi solean ragunarsi, ecco la vita ch'egli in Padova conducea. Ed erasi talmente alla medicina donato, che sentendo molto avanti nelle Belle Lettere, prime cure della sua gioventù, e che poscia offerirgli poteano alquanto di sollievo, si faceva coscienza di lasciar loro anche un minuto di tempo, per non rubarlo alla sua occupazion prediletta; e così di Medicina erano i suoi studj, e le sue distrazioni di Medicina. Quando volea studiare, pensava e scrivea sopra la Medicina; quando volea divertirsi, leggea libri medici. Tanto era l'amore, ch'egli alla sua Scienza portava! Nè la sua Scienza ingannollo. Anzi alta riputazione guadagnato gli avea tra gli Italiani, e tra' più illustri forestieri, che spesso di lui dimandavano o per conoscerlo, o per consultarlo nelle lor malattie. Una volta, trovandosi in Venezia, guarì sua Madre, che si trovava in Corfù, e mentre ch'ei pure giacea nel letto ammalato. Di questi consulti a voce e in iscritto qua e là, richiesto, ne mandava.

Come prima giugneva in una città la sua abitazione s'empieva di gente, che a consultarlo accorrevano.

Di senso squisito per le cose della bella Letteratura, ed autore nella sua prima gioventù di non pochi versi, ultimamente ei rigettava gli ornamenti dello stile, come tanti bell'etti, che avrebbero deturpato la faccia di una grave e saggia matrona qual è la sua Scienza. Il suo stile per altro non ha tutta quella rusticità, che avevan le sue parole.

Sanguigno di temperamento, era divenuto melanconico per riflessione; e forse anche per le vicende della fortuna, da cui fu spesso travagliato; e per la sua mal ferma salute. Comechè assai pronto allo sdegno, facendo forza all'indole sua, di rado assai si sdegnava. Aveva acquistato, forse a sue spese, una cognizione profonda degli uomini, ch'erasi convertita in una somma prudenza. La quale per altro non gli impedì mai di por sua fiducia in chi n'era degno, e di stringere varie amicizie, delle quali era osservator fedelissimo.

Aveva una dolcezza, una insinuazione di tratto, che si faceva strada per tutto. Umanità grande. Quando trovavasi alla corte dell'Ambasciatore, ei medicava con la stessa premura il più infimo de' di lui famigli, che l'Ambasciatore medesimo. Nel soccorrere gli amici bisognosi, ad onta delle sue scarse fortune, più che in ogni altra cosa, sollecito. Non è dunque meraviglia s'egli nelle sue sventure trovò più volte negli amici soccorso.

Tutta questa dolcezza, tutta questa umanità, mista con una gravità decorosa, egli alla sua scuola portava. Amavano quindi qual padre i suoi discepoli, lo adoravano, lo idolatravano; ed egli quai figli li riguardava, e dai loro progressi somma compiacenza traeva. A chi ottenne la stima e l'affetto di una persona più non riesce difficile d'indurre in essa le proprie inclinazioni, ed il proprio entusiasmo raccendere. L'ardore per lo studio, che il Professore *Bondioli* a' suoi alunni ispirava, farà epoca nei fasti della Clinica di Padova; ardore, ch'era ben mantenuto ed alimentato dal suo valoroso

ripetitore il Sig. Dott. *Giuseppe Montesanto* di Mantova, cui debbo in gran parte le notizie mediche, che in questo Elogio si trovano, e a cui non farò che render giustizia s'io dico, che per dottrina, per ingegno, per candidi costumi, e gentili, ben meritava quell'alta stima, e quella viva amicizia, che per lui nutriva il *Bondioli*.

Con un corredo di tante sode, luminose, ed amabili qualità ognun s'avvede, che il *Bondioli* non può aver mancato di estimatori, e di amici; e grande infatti erane il numero, di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione. Basterebbe nominar per tutti il gran *Cesarotti*, che onorarlo soleva del titolo di suo figlio, e figlio suo primogenito, e che nella ultima sua infermità pareva temere, più che per sè medesimo, per lui, ch'era infermo in Bologna di quel male, che il trasse al sepolcro. E mi si permetta ancora di dire, che uno di coloro, che amollo, e ne fu amato, e che ne pianse forse più di tutti amaramente la perdita, e ne serberà eterna la memoria, fu chi scrisse questo Elogio: nè senza qualche rimorso lo scrisse, temendo che questo non venga a defraudar l'amico delle più degne laudi, che una penna più valorosa gli avrebbe invece tessute. Che dove qui fossegli permesso di parlar più a lungo di sè, e di sfogare alquanto il suo animo, chi sa che le lagrime dell'amicizia, e della riconoscenza, non facesser le veci di un più magnifico Elogio? Senonchè sembrerà forse anche troppo questo breve sfogo, ch'io prego il lettore di perdonare ad un uomo, il quale, comechè giovane ancora, fu più volte dalla fortuna in simil guisa colpito.

A . P . Q

PETRO . ANT . BONDIOLIO

DOMO . CORCYRA

EQVITI . CORONAE . FERREAE

COOPTATO . IN . COLLEGIVM . CC . VIRORVM

ELECTORVM . REGNI . DOCTORVM

PHILOSOPHO . ET . MEDICO

QVI

THERAPEVTICEN . IN . ARCHIGYMN . BONONIENSI

CLINICEN . IN . ARCHIGYMN . PATAVINO

EXPLANAVIT

VIR . INGENIO . ET . ERVDITIONE . PRAECELLENS

EDITIS . OPERIBVS . CLARVS

AVDITORIBVS . ACCEPTESSIMVS

GRAVITATE . ET . CONSTANTIA . NEMINI . SECVNDVS

BONONIAE

QVO . AD . COMITIA . COLLEGII . SVI

CONVENERAT

OBIT . A . D . XVI . K . OCT . A . MDCCCVIII

NATVS . ANN . XXXXIII

DOCTORES . ARCHIGYMNASHII . BONONIENSIS

COLLEGAE . VETERI . PRAESTANTISSIMO

F . C .